

## Le pinup della violenza

“La sensazione che io ho, in questo momento, è che mio figlio sia caduto in un'azione partigiana. Faceva le stesse cose che io e mia moglie facevamo sulle montagne dell'Umbria nell'inverno del 1944. I mostri contro cui lottava erano i medesimi che dopo la Resistenza credevamo di aver vinto per sempre: la religione della violenza, il rifiuto della cultura, l'ignoranza, la sopraffazione, la barbarie. Paolo credeva nella libertà, nella democrazia, nel diritto allo studio. E' morto per la difesa di questi valori”.

Enzo Rossi, il padre dello studente vittima delle violenze fasciste, parla del figlio come di un compagno di lotta scomparso. La sua voce è ferma e pacata, anche se a volte un tremito inarrestabile delle mani, un battito degli occhi arrossati dal lungo pianto, tradiscono la tragedia del padre che non rivedrà più il suo ragazzo di 19 anni. Ed è lui, più di ogni commentatore estraneo, a cogliere la causa vera della morte del figlio, il rapporto ideale che la accomuna ad altre morti, a quelle dei giovani come Paolo caduti nella lotta di liberazione dai *mostri* del nazi-fascismo. Ma com'è possibile che a ventenni dalla Resistenza si muoia ancora per la difesa di quei principi che la Costituzione repubblicana pone a base della vita del paese? Com'è possibile che proprio nelle Università, e soprattutto in quella di Roma, continuino ad annidarsi, baldanzosi ed impuniti, gli squallidi epigoni degli squadristi e dei brigatisti neri? E' difficile rispondere esaurientemente a questa domanda senza addossare buona parte della responsabilità della sopravvivenza del fascismo alla classe dirigente che ci ha amministrati dal dopoguerra ad oggi soffocando la maggior parte dei motivi ideali della Resistenza, tollerando che i giovani continuassero a studiare sui libri di testo fascisti, lasciando in vigore le leggi e i regolamenti di polizia del ventennio. Né basta celebrare ogni anno, nella quasi unanimità dei consensi, le ricorrenze gloriose della Liberazione. “Rifiutiamo il 25 aprile, festa del reggimento”, scriveva pochi giorni fa nella sua prosa colorita un settimanale anarchico. E non c'è dubbio che sia almeno equivoco annacquare ogni anno la Resistenza in un mare di celebrazioni oleografiche e falsamente plebiscitarie, senza intendere ed attuare lo spirito che animò la lunga lotta antifascista nei duri anni del fuoruscitismo e in quelli, saturi di speranza, della ribellione armata.

Esiste anche, però, una responsabilità più immediata e più grave: quella degli uomini, non più giovanissimi, che da un seggio in Parlamento, dalla direzione di un giornale, dalle file del MSI hanno inculcato nei giovani il veleno del neo-fascismo, educandoli alla violenza; quella delle autorità accademiche che, col pretesto di un generico e falso apoliticismo, hanno osteggiato l'ingresso nelle Università delle esigenze democratiche degli studenti, permettendo però che sparuti gruppi di teppisti esercitassero spesso i loro istinti criminali al canto degli inni tristemente famosi del regime; quella della polizia, che non ha mai prevenuto le violente imprese dei giovani fascisti, non ha mai riscontrato gli estremi di apologia nei canti a squarciagola di “Giovinezza” e di “All'armi, siam fascisti!”, non è mai intervenuta con decisione contro gli aggressori, limitandosi spesso ad assistere passivamente alle aggressioni e, nei casi gravi, a portare in questura gli clementi più pericolosi rilasciandoli sempre, poco dopo, senza accertarne le responsabilità.

### Le associazioni fasciste universitarie.

Il fenomeno neo-fascista, purtroppo, non è nuovo alle Università italiane. Nacque nel meridione, in piena Resistenza, mentre si costituivano parallelamente i primi strumenti della democrazia universitaria. Al benefico *Vento del nord* i ceti più reazionari e conservatori della mezza Italia liberata contrapponevano un *Vento del sud* qualunquistico e revanscista che aveva qualche presa sulla gioventù più sprovveduta. Alimentato dai reduci di Salò e dal ricostituirsi di vecchi interessi, il mito della *rivoluzione tradita* e del *ritorno alle origini* diede vita nelle Università ad associazioni apertamente fasciste che ripresero in molte città la vecchia sigla dei GUF (trasformando l'originaria denominazione in Gruppi Universitari Fiaccola o Fanalino) e aderirono al FUAN (Fronte Universitario di Azione Nazionale) non appena questa organizzazione nazionale universitaria fu creata dal Movimento Sociale. Vale però la pena di aggiungere che, tranne casi isolati, per tutti gli anni cinquanta i fascisti furono sospinti ai margini della vita universitaria, in sparute e insignificanti minoranze, dalla significativa battaglia che l'UGI andava conducendo in tutti gli Atenei per l'autonomia del movimento studentesco. Qualche sintomo di ripresa il FUAN ha potuto registrarlo negli ultimi anni, ma più per carenze altrui (una minore incidenza dell'UGI sull'elettorato universitario) che per meriti propri.

Tra i casi isolati di sempre, un posto di primo piano spetta all'Ateneo romano. Fin dal dopoguerra, i

fascisti riescono ad eleggere sistematicamente all'ORUR una discreta rappresentanza, rafforzata nelle azioni di piazza da squadre di picchiatori perfettamente organizzati ed addestrati. Il fenomeno trova la sua spiegazione nella natura stessa della capitale, nella perenne insoddisfazione qualunquistica dei ceti piccolo-borghesi ed impiegatizi che ne formano la principale componente sociale, nel velleitarismo *nostalgico* di gran parte di quella burocrazia ministeriale che s'illudeva di aver trovato nel fascismo il regime riparatore di vecchi torti e di vecchie miserie. E' nell'ambiente familiare che questi giovani trovano spesso il primo incitamento a irridere alla democrazia, le prime commemorazioni accorate del ventennio, il primo rifiuto di una cultura che è di per se stessa libertà. A fare il resto ci pensano poi i contatti con i *camerati* più anziani, le letture mal digerite dei teorici del nazismo, il *gusto esaltante dell'azione*. Sono già dei *duri*, pronti a sfogare il loro livore su quanti non la pensano come loro, a distinguersi nelle aggressioni teppistiche, meglio se a danno di avversari poco numerosi ed inermi.

### **Lunga serie di aggressioni.**

Negli ultimi quindici anni, i nomi dei manganellatori sono cambiati molte volte. Generazioni più anziane hanno lasciato il posto alle più giovani, nuove organizzazioni semi-clandestine hanno preso il posto delle vecchie, ma immutata è rimasta la tecnica dell'azione, immutato l'odio per l'intelligenza, immutate le maschere facciali contratte nella grinta professionale del picchiatore. La più recente storia dell'Università di Roma è cosparsa di episodi di violenza e di intolleranza organizzata dai fascisti. Dalla vernice rossa sugli abiti di Calosso ai pomodori marci sulla faccia di Chaplin. Dai ceffoni alle *facette nere* somale, colpevoli soltanto di frequentare l'Ateneo *imperiale*, alle vili aggressioni contro Parri, Rossi, Spinelli. Negli ultimi tempi, poi, la provocazione e la violenza fascista erano diventate abituali. Forti dell'appoggio che il loro gruppo (Caravella) aveva accordato alla giunta liberale dell'ORUR, del favore del Rettore e dell'indifferenza della polizia, i *duri* ostentano sempre più spesso le loro camicie nere e i loro bracci destri alzati nel saluto romano; cantano le tristi canzoni del ventennio, dominano alcuni settori della vita universitaria; lasciano parlare per loro i pugni di ferro e le catene delle biciclette. Ne fa le spese il 25 aprile dell'anno scorso lo studente Andrea Saraceno, figlio del noto esperto democristiano di problemi economici, che viene lasciato tramortito e ferito nei viali della città universitaria per aver partecipato ad una celebrazione della Resistenza non autorizzata dal Rettore.

Ed è in questo clima di sopraffazione e di arbitrio che maturano le premesse dell'aggressione a Paolo Rossi e della sua morte. Sono in corso di svolgimento le elezioni per il rinnovo dell'organismo rappresentativo romano. L'UGI e l'Intesa Cattolica contendono ai liberali e ai fascisti il governo dell'Università, mentre tentano di inserirsi nel giuoco anche gruppi di nuova formazione, come la pacciardiana *Primula Goliardica*. Sono dieci lunghi giorni di operazioni di voto, iniziati il 18 aprile e contraddistinti quotidianamente da incidenti e da reciproche accuse di brogli elettorali. I più accesi sono i picchiatori abituali e i pacciardiani, che temono di essere vittime di irregolarità organizzate ai loro danni dagli avversari. Il 27 mattina, nella Facoltà d. Lettere, il giovane Rossi distribuisce volantini elettorali dell'UGI. E' aggredito e picchiato brutalmente da un gruppo di fascisti sotto gli occhi indifferenti della polizia, autorizzata dal Rettore ad entrare nella città universitaria per la *tutela dell'ordine*. Pochi minuti dopo, Paolo Rossi cade dal fatale muretto. Ed è sempre la polizia, ancora una volta autorizzata da Papi, a cacciare a viva forza gli studenti democratici che avevano occupato per protesta la Facoltà, appena appresa la notizia della morte del loro collega.

### **I tutori dell'ordine**

E' forse opportuno a questo punto fare un breve discorso sulle forze dell'ordine, sulle responsabilità che incombono sugli agenti in servizio all'Università e sul funzionario che li guidava, il commissario D'Alessandro, per non aver saputo prevenire il mortale incidente, per non essere intervenuti tutte le volte che il codice penale veniva violato a pochi centimetri dalle loro divise. Siamo certi che il ministro Taviani è il primo ad essere insoddisfatto dell'azione (o dell'inazione) della polizia nei giorni delle elezioni universitarie, ma siamo altrettanto certi che disposizioni più rigorose avrebbero permesso il pacifico svolgimento delle elezioni e resa impossibile l'indifferenza di qualche funzionario. I medesimi, probabilmente, che anche in altre occasioni hanno lasciato che i fascisti esercitassero impunemente le loro violenze contro i democratici, pronti però ad ordinare cariche e caroselli se i pretesi *violatori dell'ordine* erano antifascisti. Racconta Ernesto Rossi che,

nel corso dell'aggressione effettuata alcuni anni fa nell'Università contro lui e Altiero Spinelli, un uomo giovane, grasso, baffuto impartiva severi ordini agli agenti dal centro del tumulto. "Tu, ferma quel tipo! Tu, non farti sfuggire quell'altro!". Colpito dall'atteggiamento energico dell'uomo, Rossi chiese a un conoscente il nome di quel commissario. La sua meraviglia dovette essere certamente grande nell'apprendere che non di un funzionario di polizia si trattava, ma di Giulio Caradonna <sup>(1)</sup>, il deputato missino che capeggiava l'aggressione. Nei giorni che vanno dal 18 al 27 aprile non si sono visti esponenti fascisti impartire disposizioni ai poliziotti, ma non sono mancati episodi che richiedono non soltanto pronti interventi disciplinari, ma anche il deferimento alla magistratura dei responsabili. Fra i numerosi casi attestati da precise testimonianze, è sufficiente riportare quello del funzionario che, richiesto di procedere all'arresto di alcuni cantori di "Giovinezza" e di "All'armi, siam fascisti" si limitava a rispondere di non essere in grado di accertare la configurabilità o meno del reato di apologia del fascismo perché non conosceva gli inni in voga durante il ventennio. La cronaca dei giorni seguenti alla morte di Paolo Rossi e dell'azione condotta dagli studenti nelle Facoltà occupate per ottenere le dimissioni del Rettore, è stata riportata ampiamente da tutti i quotidiani democratici. E' bene però sottolineare che si è trattato di una delle poche volte in questo nostro paese in cui lo sdegno per la morte di un giovane e per le abitudini di violenza del teppismo fascista, la solidarietà con la lotta degli universitari, l'impegno a non permettere che un caso Rossi abbia a ripetersi, la richiesta di punizione dei responsabili, hanno accomunato vastissimi strati della popolazione e della classe politica. Bastava essere presenti ai funerali, osservare i volti delle migliaia di partecipanti alle esequie, ascoltare gli ampi e prolungati applausi che interrompevano a tratti la nobile orazione commemorativa di Walter Binni, per avere la certezza che anche Roma, pigra, apatica, scettica, sa a volte scuotersi di dosso il suo torpore e guardare con occhi nuovi la realtà che la circonda. La conferma di questa verità è stata data dagli stessi fascisti che hanno tentato di sfogare la loro rabbia con un attacco in forze all'Università, guidato da ben tre deputati e conclusosi con una meritata lezione. Quanto all'occupazione delle facoltà, condotta in uno spirito di fraterna ed operante cooperazione tra maestri e discepoli, si è conclusa con le dimissioni di Papi e con l'impegno, contratto da tutti i partiti democratici, di procedere al più presto ad una riforma del corpo accademico, inserendo in esso più ampie rappresentanze dei protagonisti della scuola. E' da ritenere e da sperare, inoltre, che per il futuro le forze dell'ordine siano meno accomodanti con

---

<sup>1</sup> Da roma.repubblica.it del 19 novembre 2009 Filippo Ceccarelli Addio a Caradonna un fascista da film di Filippo Ceccarelli. È morto **Giulio Caradonna**, che certo era un gran fascistone, ma anche un uomo a suo modo eccentrico, un personaggio senza dubbio: per cui non solo l'occasione, ma ormai anche la lontananza consentono qui di ricordarlo ben vivo al centro di un'epopea romanzesca e cinematografica, una turbinosa temperie di pugni e duelli che sta fra i tre moschettieri e Bud Spencer. Anche se la leggenda vuole che proprio su di lui, nei primi anni settanta, Mino Monicelli ritagliò la figura del protagonista di 'Vogliamo i colonnelli', interpretato da un indimenticabile Tognazzi.

La commedia all'italiana, come è noto, non disdegna i toni drammatici, e anche drammatica, per forza di cose, è stata di vita di Caradonna, che fin dall'inizio dovette tenere testa alla fama del padre, pure lui gran fascista del Tavoliere, per giunta inventore degli squadristi a cavallo, nonché amico di Padre Pio. Giulio era basso, rotondetto, portava baffi ferrigni, un occhio gli andava un po' per conto suo; in più da un certo punto in poi era anche claudicante, eppure anche con l'inseparabile stampella riuscì a farsi valere nelle centinaia di scontri ingaggiati in piazza, fin dai tempi delle manifestazioni su Trieste, con gli attivisti del "Raggruppamento" che addirittura prese il suo nome, i migliori dei quali provenienti dall'Accademia Pugilistica Romana di cui fu a lungo presidente. C'era anche una specie di inno che faceva: "Se non ci conoscete, / ohé, per la Madonna, / noi siamo gli arditi / di Giulio Caradonna!".

Ricorda Adalberto Baldoni nella sua recente "Storia della destra" (Vallecchi), autentica e meritoria bibbia missina, che fra costoro c'erano "tipici personaggi avventurosi dai nomi esotici, tipo "il Cobra", "il Caimano" e "lo Sceriffo"», questultimo distintosi per aver tenuto a bada una folla di cento comunisti con due rasoi presi in una bottega di barbiere. Ma la loro fama crebbe anche grazie al "Gatto", che perse una mano per via di una bomba, e al "Postino" di cui lo stesso Caradonna ha raccontato che era così grande da poter mangiare 50 uova sode. Tra i giovani del grazioso vivaio vanno pure annoverati Sbardella e il Ciarra.

Otto legislature in Parlamento, una dozzina di processi, sette condanne, mille scritte nere "vota Caradonna" sui muri di Roma, la stagione più densa di botte tra il 1955, quando alla testa dei suoi soliti artisti della scazzottata (e non solo) diede l'assalto alle Botteghe Oscure, e il 1968 universitario, di cui resta una foto di lui che fa il saluto romano mentre su una camionetta la Polizia se lo sta portando via. Una volta cercò di buttare l'ambasciatore cinese, in mutande, dentro la fontana della Minerva.

Nella vecchia fiamma non fu mai con Almirante ("Mi guardava con l'occhio porcino") e sempre si mostrò diffidente nei riguardi delle correnti esoteriche, sociali, rautiane e ye-ye. Era anzi molto atlantico e sinceramente filo-israeliano. Lo pizzicarono nella P2, ma giudicava Gelli "un saltapicchio" di regime. Sosteneva che il Msi era stato a lungo "la sputacchiera amica" della Dc. Guardava ad An con un certo scetticismo - e dal suo punto di vista non è che avesse tutti i torti.

quanti credono di poter far rivivere, nelle sue espressioni peggiori, un passato definitivamente condannato dalla storia e dalla civiltà.

### **Il mito della spensieratezza.**

Uniche voci pesantemente stonate nell'armonia e inequivocità dei giudizi, quelle di una parte della stampa cosiddetta indipendente, che ha apertamente preso le difese dei teppisti. Il linguaggio e i contenuti del *Tempo* di Roma non possono destare meraviglia in chi sa da anni che cosa è e quali forze rappresenta il foglio di Angiolillo. Sorprende anche meno forse, ma da certamente più fastidio, il sottile veleno che, con una qualche eleganza, il *Corriere della Sera* ha cercato di propinare ai suoi lettori. “Gli anni universitari erano una volta la vigilia festosa della vita. Lo spirito goliardico era sinonimo di spensieratezza, di gioia di vivere e di attese piene di speranze. La politica ha guastato tutto”. E ancora: “A mettersi nelle tempeste della politica c'è sempre tempo. Facciamo in modo che l'Eden dell'innocenza politica si prolunghi almeno fino alla laurea e restituiamo ai goliardi la loro gaiezza antica”. Eh no, signori del Corriere. I tempi di *Addio giovinezza* sono finiti da un pezzo e non è un caso che la fine della *vacanza universitaria* di Mario abbia coinciso, anno più anno meno, con l'avvento del fascismo. Ne è un caso che un analogo invito sia stato a suo tempo necessariamente accolto da una generazione che, in gran parte, ha finito i suoi giorni nei deserti africani e nelle foreste sovietiche. Da tempo gli universitari italiani hanno rifiutato il falso mito della spensieratezza goliardica e della vigilia festosa della vita. Hanno imparato che l'Università non è un'isola staccata dal contesto del paese e diffidano giustamente di chi consiglia loro di lasciar perdere la politica. Anche il Rettore Papi diceva di voler lasciare la politica all'esterno dell'Università e con questa scusa proibiva la celebrazione della Resistenza mentre ammetteva i pugni di ferro dei teppisti in camicia nera.

**Giuseppe Loteta**